Rassegna stampa ragionata

Sabato 18 luglio 2026

1. **Il denaro non può comprare tutto: i petro-monarchi del Golfo hanno i sudori freddi e il bolo isterico.**
2. **Burnham ce l'ha fatta. Da lunedì sarà il nuovo premier inglese. Il suo "*modello Manchester*" è riuscito nell'impresa di ammaliare il partito laburista.**
3. **La nascita di giganti mediatici politicizzati ha stravolto l'informazione statunitense.**
4. **L'innovazione tecnologica applicata a moneta e finanza deve essere governata attraverso regole e tassazione, altrimenti sono guai.**
5. **Unione europea e Casa Green: il ritardo di un Paese è pigrizia nazionale. Il ritardo di tutti è un difetto della norma.**
6. **L'incubo degli stretti chiusi, Carlo Altomonte: «*Hormuz e Bab el-Mandeb impattano su tutte le filiere*».**
7. **Mettere un grande tema sociale come la non autosufficienza al centro della prossima legge di Bilancio.**
8. **Borgo Mezzanone non è un'emergenza. È una scelta che dura da decenni. Ci indigniamo sempre allo stesso modo. Cambia il dettaglio, resta immutata la sostanza. Oggi sono gli oppioidi.**
9. **Il Social business, il modello di impresa che mette al centro la soluzione dei problemi sociali e ambientali creato dal premio Nobel per la pace Muhammad Yunus, ora è realtà anche in Italia.**

https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J

Domenico Quirico – L'eldorado arabo travolto dal clan di Donald – La Stampa

Il denaro non può comprare tutto. Poiché gli esempi minimi e circostanziati valgono sempre meglio delle generalità generalissime ecco qua la prova: **i petro-monarchi del Golfo hanno i sudori freddi e il bolo isterico**. Da alcuni mesi, da quando è iniziata la "*escursione*" trumpiana in coppia con Netanyahu in Iran **la protezione americana, che era per loro una certezza quasi teologica, è diventata, scandalosamente, una vulnerabilità.** Anche in questo spicchio del mondo, come in Europa, all'incrocio non c'è più il gendarme a regolare il traffico. Mentre emiri e sceicchi contavano gli zeri dei conti in banca è sbocciata un'altra realtà indecifrabile, tetra, in preda a impetuose contraddizioni**: brusco risveglio nei supermaket delle meraviglie quando un giorno missili e droni dei maledetti eretici persiani hanno iniziato a sibilare** nei cieli sempre splendenti della salda oasi di prosperità e di pace nel tumulto del vicino Oriente allargato (ma lo era già, allargatissimo, ai tempi di Ciro e Alessandro...). **La distinzione tra guerra e pace si è intorpidita**, richiede una penosa mobilitazione permanente, è diventato difficile decifrare chi sono veramente i forti e chi sono davvero i deboli in un mondo di missili e di droni discount. **Il loro motore economico rischia la paralisi permanente e Hormuz** il nome funesto di una delle tante guerre eterne. I più accaniti e munifici collezionisti di aggeggi per stragi ultramoderne devono constatare di aver dilapidato tesori. **I loro eserciti, infatti, sono impotenti, di cartone, adatti al massimo alle parate**. I sultani delle mille e una notte come vittime collaterali di Trump. E particolarmente complicato essere vittime di una vittima teoricamente ridotta a stracci e rovine, subire le vendette di chi era teoricamente già immolato al ritorno nell'età della pietra. Eppure **il potere discreto, omeopatico, silenzioso delle palanche petrolifere sembrava in grado di scongiurare un fato funesto**: esser mandrillati dai guai della geopolitica. C'era ben altro sotto sotto che imbandire "*circenses*" motoristici e sportivi per chiudere gli occhi a un Occidente disposto al Rien ne va plus della vantaggiose indifferenze. **Che nei fastosi palazzi dell'Arabia felix ci sia molto marcio lo sanno tutti e in primo luogo quelli che lo negano**. Ma nel 2011 sono riusciti a non esser messi alle corde dalla densa ma fragile vitalità delle primavere arabe che decapitavano autocrati incartapecoriti e altrettanto corrotti. Controrivoluzione perfettamente riuscita. Hanno finanziato i jihadisti globali e Hamas; i mutawat, la polizia religiosa saudita, sono il modello di tutti i ministeri della diffusione della virtù. **Era l'assicurazione da versare perché non spostassero le micidiali guerre sante fino ai loro regimi:** altrettanto colpevoli di apostasie mercantili ed empie quanto quelli dei raiss laici. Che l'Iran degli ayatollah fosse un pericolo i vicini lo sapevano fin dall'epoca delle inflessibili accigliatezze di Khomeini. **Ma allora si confidava su una America come si deve.** Erano o non erano tra gli alleati prediletti? Ora la constatazione di un abbandono senza difesa crea situazioni ansiogene. Perché **dietro il trogloditosmo verbale di Trump emerge una America pasticciona, più impotente che onnipotente**, che esercita la sua forza in modo approssimativo, che avvia avventure militari senza calcolare i rischi e conoscere il nemico. Mentre su di loro si abbattono inesauribili rappresaglie dei pasdaran il presidente americano assicurava, serafico: la crisi è finita, le bombe sono scaramucce, fuochi di artificio, la terribile Bomba iraniana è un dettaglio da regolare in seguito. **Le basi americane da garanzia si sono convertite in handicap, un bersaglio domestico**. L'Iran ha subito duri colpi ma l'America si è rivelata, vista da qui, una tigre di carta, protagonista, a dirlo con inclemente esattezza, di **un inimmaginabile sconfitta strategica**. Sarebbe un argomento di conversazione se non fosse che loro, emiri principi e sultani, sono le prime e purtroppo più prossime vittime. Già nel 2015 al tempo dell'accordo tra Obama e gli ayatollah sul nucleare erano diventati sospettosi: non stavano forse a Washington immaginando l'Iran come pilone della strategia verso l'Oriente? Ma

da quelle lontane faccende sono passati a dover **osservare Trump che dopo le rappresaglie iraniane** (che ha innescato e non riesce a stroncare), invece che impugnare il martello di Thor, **si domanda stralunato: ma che succede?** Chi avrebbe potuto immaginare una cosa simile? Sanno che hanno tutto da perdere in una guerra in cui non possono difendersi. Per questo **hanno chiesto, invano, a Trump di non attaccare,** e hanno tentato di intenerire i pasdaran negando l'uso delle loro basi. Anche **il pretestuoso cambio di regime a Teheran era valutato come una fonte permanente di guai senza fine**, con annesso il rischio del caos, in un Paese di novanta milioni di abitanti lo scenario di una anarchia armata, e poi le possibili fughe radioattive e il mercato dell'energia in subbuglio. E che dire dell'ipotesi di Israele che diventa l'attore regionale più forte? **Altro che patto di Abramo da firmare.** A complicare le scelte si assommano i contrasti, aspri e permanenti, che li dividono. E non solo perché **Arabia Saudita, Qatar e Oman sono più disposti al dialogo con Teheran** mentre Emirati e Barhein hanno scelto pare risolutamente Israele e l'ipotetico nuovo Medio Oriente stile Netanyhau**. È il duello serrato tra Zayed, il presidente degli Emirati, e il saudita Bin Salman**. Due generazioni diverse in cui Zayed è stato all'inizio il mentore da cui il giovane principe si è affrancato. Zayed ha trovato nella impotenza saudita di fronte all'Iran nuova conferma del fallimento della sedicente leadership di Ryad. **La sfida però è più vasta, dalla Libia al Sudan, dallo Yemen al Somaliland tanto per non porsi obbiettivi di piccolo cabotaggio**. Ora per i petro-monarchi, dopo il fallimento del pezzo di carta di Ginevra, la scelta è davvero cornelliana: accomodarsi con Teheran, usando i mediatori Qatar e Pakistan, o **legarsi con un nodo ancor più scorsoio a una America capricciosa e scompiacente e a Israele** che bada solo a se stesso? la seconda ipotesi è impraticabile, la via può esser solo quello che con parola di difficile traduzione si definisce "*hendging":* ovvero d'ora in poi evitare dipendenze esclusive e allineamenti sistematici, **coltivare relazioni differenti che consentano la scelta tra varie opzioni in caso di crisi**. È na via che forse converrebbe anche all'Europa.

2

Stefano Bettera – Burnhum leader del Labour, da lunedì sarà il nuovo Premier– Il Riformista

Burnham ce l'ha fatta. Da lunedì sarà il nuovo premier inglese. Il suo "modello Manchester" è riuscito nell'impresa di ammaliare il partito laburista che nella giornata di ieri **lo ha incoronato come suo nuovo leader al posto di Keir Starmer, dimissionario da giugno**. Una proclamazione non proprio a sorpresa quella del cinquantaseienne neodeputato, **ex sindaco di Manchester ed ex ministro**. Un po' per mancanza di candidati capaci di presentarsi come un'alternativa credibile. Un po' per la fretta di chiudere la pratica apertasi con l'addio dell'ex premier e scrivere un nome certo nella casella Downing Street numero 10. Un po' nella speranza che l'aitante "*Re del nord*", come è soprannominato, sia l'uomo giusto per far uscire il partito da quella palude di insipienza e confusione mentale in cui si è cacciato con le proprie mani in questi ultimi mesi di governo. **Visto il momento delicato sullo scenario internazionale, al Paese serve stabilità, e la scelta più o meno obbligata di Burnham va in questa direzione**. La nomina, annunciata durante un'assemblea speciale di partito a Londra da **Shabana Mahmood,** ministra dell'Interno del governo uscente e presidente del Comitato esecutivo nazionale laburista, è stata plebiscitaria grazie al sostegno del gruppo parlamentare di maggioranza e soprattutto dei sindacati affiliati al partito. **Burnham ha avuto il sostegno di 379 deputati e di tutti i rappresentanti sindacal**i. Un solo altro candidato ha ottenuto una singola nomination, insufficiente a raggiungere la soglia per entrare in lizza. Questa decisione bulgara

consentirà peraltro a Burnham di **accelerare le procedure e di non sottoporsi al voto degli iscritti e di subentrare automaticamente a Starmer come capo del governo** dopo il passaggio rituale di consegne a Downing Street, fissato per lunedì. L'unica sorpresa è stata dunque solo la tempistica, perché una prima ipotesi prevedeva che la successione avrebbe dovuto attendere settembre. Ma i tempi erano maturi. **Ora starà al nuovo premier dimostrare la reale applicabilità del suo "*manchesterismo*" al resto del Paese.** Ed è proprio sulla fattibilità dei suoi programmi, un misto di blairismo e populismo alla Corbyn che ne hanno fatto una sorta di Bernie Sanders locale, che si addensano le prime ombre. Nei giorni precedenti la nomina, tanto per gradire, è calata la scure di Goldman Sachs, di certo famosa per non nutrire grandi simpatie per gli agitatori di popolo di ogni latitudine. Le sue misure, e in particolar modo la tanto sbandierata devolution dei poteri nei territori, con tanto di apertura di una sede decentralizzata del governo proprio a Manchester, avranno, secondo gli analisti americani, come unico risultato di allargare a dismisura un deficit che è già una voragine. Al premier in pectore viene peraltro addebitata una scarsa attenzione ad ambiti fondamentali per stimolare la crescita, come **le applicazioni dell'Intelligenza Artificiale allo sviluppo**. Soprattutto non risulta chiaro **quale sarà la sua posizione sul tema Brexit ed Europa.** Non a caso, Farage è già partito all'attacco a testa bassa. **Guidare il Regno Unito non è come guidare una città, per quanto importante come Manchester,** e il rischio è che, conti alla mano, alle roboanti promesse seguano risultati non proprio brillanti. La prospettiva che Burnham si ritrovi come la nazionale di San Giorgio - che in tanti vedevano già sul podio e poi finita ai premi di consolazione - è reale. Il dispiacere di una sconfitta calcistica si supera. Un'altra crisi al buio per l'Inghilterra un po' meno. Staremo a vedere.

3

Federico Sangalli – Media e piattaforme tv la battaglia che decide il futuro della democrazia – L'Altravoce

Il discorso – o, meglio, **lo sfogo a tratti farneticante – di Donald Trump contro i suoi nemici interni tenuto ieri** con lo sfondo della Casa Bianca ha avuto molti meno spettatori di quanti il tycoon sperasse. Diverse **grandi emittenti americane tra cui la CNN, NBC e la ABC –hanno infatti scelto di non trasmettere il discorso presidenziale** ritenendolo l'ennesimo sproloquio di un leader ostile alla democrazia e alla libertà di stampa. Decisione contro cui Trump si è scagliato nel suo stesso discorso: «*Hanno deciso di non trasmettere il mio discorso perché sanno quanto è corrotto il sistema e sono parte del complotto. Vogliono proteggere la sinistra*», ha affermato **minacciando di revocare la licenza alle due emittenti televisive**. Non è la prima volta che il leader americane e le maggiori Tv del Paese arrivano ai ferri corti: eletto dieci anni fa con un programma populista in buona parte incentrato sull'idea che i media tradizionali fossero complici delle élite al potere nell'insabbiare i problemi del Paese, **il rapporto tra il tycoon e la stampa è sempre stato lontano dall'essere idilliaco.** Dopo il suo ritorno al potere nel 2025 tuttavia, la situazione si è deteriorata: **l'amministrazione Trump ha negato l'accesso alle conferenze stampa ai giornalisti non allineati** e ha presentato varie cause contro le "*fake news*" dei "*giornaloni*" americani; **i media tradizionali presi di mira hanno reagito alla crescente polarizzazione rifiutandosi di cedere ai diktat trumpisti**, rifiutandosi di collaborare con le autorità e lanciando programmi di **fact checking** contro i discorsi di Trump. In risposta il presidente, attraverso il suo alleato Brandon Carr, presidente dell'autorità federale per le telecomunicazioni, ha cercato di **intromettersi nella programmazione televisiva minacciando altrimenti ripercussioni sulle licenze** e

procedure d'infrazione. Una potenziale rappresaglia che l'opposizione democratica non ha esitato a definire «***un attacco autoritario alla democrazia***». Ma accanto alle pressioni pubbliche, Trump ha anche lanciato un'altra manovra – meno esplicita– **mettere sotto controllo le Tv dell'America,** un piano che vede al centro la multinazionale dell'informatica **Oracle** (53 miliardi di fatturato nel 2024). Il suo proprietario, **Larry Ellison,** 82 anni il prossimo agosto, è un noto sostenitore del Partito Repubblicano e un alleato di vecchia data di Donald Trump. Non solo, Ellison è anche uno stretto alleato del premier israeliano Benjamin Netanyahu: nel 2021 **offrì infatti al leader di Tel Aviv un posto nel consiglio di amministrazione della Oracle;** nel 2017 donò quasi 17 milioni di dollari per finanziare la fondazione Amici dell'Idf, le controverse forze armate israeliane. **La manovra di Ellison per diventare il nuovo uomo forte del panorama mediatico americano** vede al centro la compagnia Skydance, il cui Ceo è suo figlio David. **Nel 2024 Skydance ha lanciato una campagna per acquisire la Paramount,** la celebre compagnia cinematografica americano, conclusasi con successo nell'agosto 2025. Il passaggio di consegne è stato segnato dalle polemiche: molti dirigenti dell'emittente CBS, controllata dalla Paramount, si sono dimessi denunciando l'imposizione di una linea più conservatrice e pro-Israele da parte della nuova dirigenza, incarnata dalla controversa caporedattrice Bari Weiss. La svolta è stata seguita dalla cancellazione del popolare show del comico **Stephen Colbert,** acerrimo nemico di Trump, il quale l'aveva chiesta a lungo. **Poco dopo Skydance ha fatto la sua mossa per acquisire la Warner Bros**, un altro dei più importanti studi cinematografici americani e proprietario della CNN. L'offerta ha provocato immediatamente la reazione agguerrita di uno dei suoi maggiori concorrenti, **Netflix,** che ha presentato un'offerta alternativa**.** Ma, appena pochi giorni fa, Netflix **ha annunciato di colpo di aver deciso di ritirare la propria proposta** spianando la strada ad Ellison. Guarda caso, la scelta è arrivata subito **dopo un incontro tra il Ceo di Netflix e Trump stesso alla Casa Bianca**. Il timore è proprio che adesso – con l'acquisto della Warner da parte di Ellison – **anche quest'ultima emittente, storicamente schierata coi liberali, possa trasformarsi in un media compiacente verso la Casa Bianca**. Le incursioni del tycoon per ridisegnare a propria immagine Oggi **appena sei compagnie controllano circa il 90% del panorama mediatico statunitense**: oltre alle citate Warner Bro e Paramount, vi sono Comcast, Sony, Disney e News Corp. Per esempio, la News Corp, controllata dalla famiglia del magnate conservatore australiano **Rupert Murdoch, controlla Fox News,** la principale emittente pro-repubblicana americana; alla Disney appartengono i maggiori marchi cinematografici e l'emittente televisiva ABC; **la Paramount controlla la citata CBS**; Comcast ha tra i suoi asset lo studio cinematografico DreamWorks, l'emittente NBC e l'intero gruppo Sky; **Warner Bros è proprietario della citata CNN**. L'affermazione di queste "*corazzate*" mediatiche hanno impoverito l'offerta informativa americana e favorito la polarizzazione, riducendo le sfumature politiche e la possibilità che questi giganti vengano chiamati a rendere conto delle proprie scelte politiche. Col rischio poi di trovarsi di fronte al paradosso di doversi interrogare se **a fare meglio il proprio lavoro di giornalista** siano coloro che il discorso lo hanno trasmesso o chi invece ha preferito non farlo.

4

Donato Masciandaro – Monete digitali e tassazione – Il Sole 24 Ore

L'innovazione tecnologica applicata a moneta e finanza deve essere governata attraverso regole e tassazione, altrimenti sono guai**. Lo ha dimostrato la Grande Crisi del 2008**. È bene ricordarlo, visto il fenomeno delle monete digitali. **La moneta privata è giustificabile solo è**

efficace in termini di assenza di rischi sistemici, da un lato, e leva per la crescita economica, dall'altro. Di riflesso, la regolazione e tassazione delle imprese finanziarie attive in tali attività deve rispondere a due criteri: la severità della regolazione deve crescere all'aumentare dei rischi sistemici, mentre la tassazione dei profitti deve aumentare al ridursi del contributo alla crescita economica. Il Discorso al Mercato della Presidente della Consob **Chiara Mosca** ha efficacemente sottolineato **la tematica della resilienza digitale delle infrastrutture finanziarie.** Ma l'attenzione della politica, italiana ed europea, e di supervisori e banche centrali, deve essere più generale, e partire dalla seguente domanda: **quali sono gli effetti macroeconomici di una innovazione tecnologica, nel caso dell'emissione di una moneta privata?** L'intreccio tra l'analisi economica e la storia monetaria ci dà la risposta, partendo da chi la moderna moneta privata la ha inventata, cioè i nostri mercati italiani. Furono loro a capire che *per una impresa privata è assai conveniente che le sue passività vengano utilizzate come moneta*, perché tale funzione speciale ne aumenta la domanda. Più aumentavano i cittadini, ma anche gli Stati, che utilizzavano la moneta privata dei mercanti, più essi, grazie all'aumento del proprio indebitamento, aumentavano giro di affari e profitti. Questa convenienza che oggi chiamiamo microeconomica - poteva avere effetti aggregati - che noi chiamiamo macroeconomici - sulla comunità nell'ambito dei quale i mercanti operavano. Effetti che potevano essere positivi, quando più diventavano volano per le attività di produzione e distribuzione di beni e servizi. Ma attenzione: **se il singolo mercante utilizzava in modo eccessivo l'effetto leva da debito**, prima o poi la tossicità del suo eccesso di assunzione del rischio avrebbe colpito le sue controparti. **Al crescere dell'eccesso di leva aumentava il rischio di conseguenze sistemiche**, soprattutto se il mercante aveva messo in atto attività illecite, oltre che rischiose. La pericolosità del rischio sistemico si coglie accendendo i riflettori sul "***prima o poi",*** cioè sull'elemento temporale dell'emersione del rischio sistemico. La rischiosità di un mercante - nonchè il danno per le sue controparti, e a raggiera per la comunità - **emergeva solo con ritardo, accentuando i costi individuali e collettivi**. Certo, alcune controparti poteva avere vantaggi competitivi, ad esempio per ragioni culturali e religiose. È emblematico uno studio, ancora inedito, su un mercante del Settecento, **Francesco Saminiati,** membro di una potente famiglia fiorentina, con attività nazionali ed internazionali, la cui pericolosità fu percepita prima dalle controparti italiane, poi da quelle cattoliche, ancorché non italiane, che minimizzarono i danni, a differenza delle controparti protestanti. **L'eccesso di leva è comunque una tossina economica,** che cresce quanto più la leva è rappresentata dalla moneta privata. **Il rischio sistemico dei mercanti divenne poi rischio sistemico delle banche,** come vennero chiamate le imprese private che emettevano moneta. L'attività delle banche aveva però un beneficio macroeconomico atteso: il finanziamento della crescita economica. **Oggi l'innovazione tecnologica ha fatto emergere una nuova classe di monete private, quelle digitali**. Rispetto alla novità, il quesito deve essere sempre il medesimo: quali sono i costi ed i benefici macroeconomici attesi? Sulla bilancia, nel piatto dei costi ci sarà quello legato al rischio sistemico, mentre nel piatto dei benefici quello del contributo ad una crescita economica. Dato il verdetto della bilancia macroeconomica, **è compito dei responsabili della politica economica disegnare un sistema delle regole che minimizzi il rischio** sistemico, ed una architettura della tassazione che sia tanto più alta sui profitti dei produttori di moneta digitale privata quanto minore è il loro contributo alla crescita economica. Bisogna evitare il rischio di creare dei " *Saminiati sistemici*". **Tenere in equilibrio la bilancia non è facile, ma è necessario, ed in più deve essere fatto in modo trasparente**. Infatti, fin dai tempi dei mercanti c'è il rischio che il Principe sia da loro "catturato". Talvolta è accaduto che il Principe

fosse uno di loro, e legiferasse sistematicamente a favore dei mercanti. **Se state pensando alla legislazione statunitense sulle monete digitali promossa dal presidente Trump,** non siete gli unici.

5

Luigi Ricci – Ue, quel pasticciaccio brutto delle case green – Startmag

Chi è abituato a misurare la realtà con i numeri diffida degli slogan, anche di quelli che gli sono simpatici. **Il 15 luglio 2026 la Commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione contro tutti e ventisette gli Stati membri** per il mancato recepimento nei termini della direttiva sulle case green. Letizia Moratti, Europarlamentare del PPE ha subito rivendicato di avere avuto ragione, leggendo in quell'infrazione di massa la prova che si trattava di una direttiva ideologica. Verrebbe da archiviare la frase come propaganda, e invece stavolta sotto lo slogan un problema vero c'è. **Solo che non è un problema ideologico, è un problema di conti**. La direttiva (UE) 2024/1275, per tutti la **Case green**, chiede al patrimonio residenziale italiano di **ridurre il consumo medio di energia primaria di almeno il 16% entro il 2030 e del 20-22% entro il 2035**, rispetto ai livelli del 2020. Presi da soli sono numeri ragionevoli. Il problema comincia quando si guarda a quali edifici andrebbero applicati. **Secondo l'ENEA circa il 70% degli edifici residenziali italiani sta nelle classi energetiche più basse**, E, F e G. È su questo 43% peggiore del parco che la direttiva chiede di concentrare gli interventi prioritari, e che a livello europeo la Commissione quantifica in 35 milioni di unità immobiliari da ristrutturare entro il 2030. **In Italia vuol dire mettere le mani su un patrimonio vecchio e frammentato**, spesso di proprietà di famiglie a reddito medio-basso, cioè la parte del Paese meno in grado di pagare il conto. Poi c'è il secondo numero, quello dei soldi. Per la sola riqualificazione energetica utile a centrare il target del 2030 **le stime si aggirano intorno agli 85 miliardi di euro**, 84,8 secondo il **Centro studi della Fondazione geometri con la CGIA di Mestre,** e a una cifra analoga arrivano perfino le analisi commissionate dall'industria delle costruzioni, da Rockwool a Velux, che pure avrebbe interesse a gonfiarle. Chi allarga il conto all'adeguamento completo del patrimonio, come **l'Energy&Strategy del Politecnico di Milano, sale a 180 miliardi**. In tutti i casi è una cifra paragonabile a quanto l'Italia ha bruciato in tre anni fra Superbonus, Ecobonus e Bonus casa, con la differenza che **quella stagione ha lasciato nei conti pubblici una ferita che nessun governo ha voglia di riaprire**. E la domanda vera resta senza risposta: chi paga. Il dato più eloquente, però, non lo ha fornito la politica. Alla scadenza del 29 maggio 2026, ultimo giorno utile per recepire la direttiva, **nessuno dei ventisette Stati membri era in regola**, e per questo a metà luglio Bruxelles ha spedito a tutti la lettera di messa in mora, con due mesi per rispondere. **L'Italia, in quel gruppo, sta nella posizione peggiore, con due procedure aperte**: già a fine 2025 non aveva mandato alla Commissione neppure la bozza del suo Piano nazionale di ristrutturazione, e per mesi la direttiva non è comparsa nemmeno nella legge di delegazione europea in discussione in Parlamento. **Ma il ritardo, questa volta, non è un vizio nostro.** Quando ventisette Stati su ventisette, con governi di ogni colore, ordinamenti diversi e interessi spesso opposti, mancano lo stesso termine che conoscevano da due anni, **l'aggettivo "*irrealistica*" smette di essere un'accusa politica e diventa una constatazione tecnica**. Il ritardo di un Paese è pigrizia nazionale. Il ritardo di tutti è un difetto della norma. Sul valore degli immobili il ragionamento va fatto con qualche cautela. **Dal 29 maggio 2026 è cambiata la scala dell'Attestato di prestazione energetica:** la nuova classificazione europea assegna la lettera G, la peggiore, sempre al 15% degli edifici meno efficienti del parco nazionale. Il mercato, a dire il vero,

l'efficienza la prezza già da sé, e lo scarto di prezzo fra una casa in classe alta e una in classe bassa è misurabile senza bisogno di alcun obbligo. La direttiva non inventa quello sconto, lo fotografa, lo certifica e gli mette una data, scaricandolo per intero sui proprietari del patrimonio peggiore, cioè sui meno abbienti. E questi meno abbienti conviene guardarli in faccia. Basta entrare nei centri storici di molti comuni italiani, compreso quello dove vivo: **svuotati nel tempo dalle famiglie di sempre, oggi sono abitati soprattutto da nuclei a reddito bass**o, spesso stranieri e quasi sempre in affitto, dentro alcuni degli edifici più vecchi e meno efficienti che ci siano. **Sono le case che la direttiva mette in cima alla lista degli interventi, e sono anche quelle in cui nessuno ha davvero interesse a spendere.** Il proprietario, molto spesso pensionato, che non ci vive non ha motivo di investire, l'inquilino che ci vive non ha i soldi per farlo, e l'aumento di valore che premia chi riqualifica va comunque a una casa che non è sua. L'incentivo si perde per strada, e a restare ferma è proprio la parte peggiore del patrimonio. **Una cosa che si vede da qualunque centro storico**, e che a Bruxelles evidentemente non è entrata in nessun modello. **Non che l'obiettivo sia sbagliato, sia chiaro**. A non funzionare non è la direzione, ma **la distanza fra il tavolo dove si scrivono i target e il cantiere dove qualcuno dovrebbe tirarli su.** (…) C'è poi un conto ancora, il meno nominato di tutti, che è industriale. Ordinare per decreto pompe di calore, pannelli e inverter vuol dire far esplodere **una domanda che l'industria europea da sola non riesce a coprire,** perché buona parte di quelle tecnologie, il solare in testa, oggi si produce in Asia e soprattutto in Cina. Così, mentre firma la decarbonizzazione delle sue case, l'Europa firma anche un enorme ordine di importazione. Al conto finanziario che non torna se ne aggiunge uno di sovranità industriale, che pesa di più. Si proteggono i nodi, non i canali, e i nodi, qui, li abbiamo lasciati fuori casa. La conclusione seria non è né incrociare le braccia né brindare a un'infrazione che riguarda tutti e ventisette e non sposta niente. È **tarare gli obiettivi su quello che si riesce davvero a finanziare, costruire e anche a produrre, e rimettere in piedi un sistema di incentivi stabile** prima di chiedere i risultati. Del resto, qualcosa già si muove: davanti a un ritardo così generale, a Bruxelles si comincia a parlare di correttivi e di maggiore flessibilità, che è il modo educato di ammettere che i conti non tornavano. Sugli obiettivi si può ancora litigare. I conti, invece, prima o poi arrivano lo stesso.

6

Antonio Troise – Intervista a Carlo Altomonte – Quotidiano Nazionale

La nuova escalation in Medio Oriente? «*La mia sensazione è che l'intesa tra Stati Uniti e Teheran non sia stata accettata da tutte le componenti del sistema iraniano* - spiega Carlo Altomonte, **Consigliere esperto CNEL e professore di Economia dell'integrazione europea all'Università Bocconi** -. *È possibile che, proprio nella settimana dei funerali del leader supremo, alcune di queste componenti abbiano voluto assumere una posizione più intransigente, provocando nuovi attacchi contro le navi e la conseguente risposta americana*». **Intanto il traffico attraverso Hormuz si è nuovamente fermato. Che cosa succederà sul fronte dell'economia?** «*Le tensioni sullo Stretto tornano immediatamente a* ***riflettersi sul prezzo del petrolio, aumentando la volatilità e i costi di diverse filiere****. Gli effetti riguardano la raffinazione dei prodotti petroliferi, la chimica organica, i farmaci e i fertilizzanti. Abbiamo già visto una prima fase di assestamento, con choc che finora sono rimasti gestibili. Ma il ritorno delle ostilità riapre inevitabilmente il problema*». **Il fattore tempo può favorire una soluzione diplomatica?** «*Il tempo non gioca a favore di Trump che ha interesse a chiudere rapidamente, perché dalla normalizzazione del prezzo del petrolio alla riduzione del costo della benzina possono*

trascorrere due o tre mesi. Se vuole arrivare alle elezioni di novembre con prezzi alla pompa più bassi, gli restano poche settimane per ottenere un'intesa». **Oltre a Hormuz, cresce il rischio di un blocco anche nel Mar Rosso, attraverso lo Stretto di Bab el-Mandeb. Cosa accadrebbe se diventassero impraticabili entrambe le rotte?** «*Sarebbe uno scenario molto più serio. Hormuz può essere in parte aggirato e diversificato, ma* ***se i colli di bottiglia diventano due iniziamo ad avere problemi rilevanti. Le merci dovrebbero circumnavigare l'Africa*** *passando dal Capo di Buona Speranza, con circa dieci giorni di navigazione in più e un aumento dei costi che può arrivare al 15%. Le conseguenze si estenderebbero all'energia, alle materie prime, ai beni intermedi e, inevitabilmente, all'inflazione*». **Quali filiere sarebbero maggiormente esposte?** «*Potenzialmente tutte. Quelle energetiche sarebbero colpite per prime, ma il rincaro dei trasporti e l'allungamento dei tempi di consegna si trasferirebbero progressivamente sull'intera catena produttiva. Se la rotta del Mar Rosso diventasse impraticabile, inoltre, una parte ancora maggiore dei traffici verrebbe dirottata al di fuori del Mediterraneo e sulle rotte alternative, aggravando congestioni e costi. Ma non credo che sia lo scenario più probabile perché la chiusura di Bab el-Mandeb danneggerebbe* ***anche le esportazioni cinesi*** *verso l'Europa e andrebbe contro gli interessi di molti attori internazionali. Tuttavia, i rischi geopolitici non si sommano semplicemente: si moltiplicano. Per questo non sorprende che le Borse asiatiche abbiano reagito negativamente. Ci potranno essere ancora contraccolpi sui mercati*». **Quale lezione dovrebbe trarne l'Europa?** «*Quando si sostiene che l'Europa non debba investire nella sicurezza, si trascura il fatto che, anche in assenza di un nemico diretto, subiamo le conseguenze di crisi che avvengono lontano dai nostri confini****. Garantire la sicurezza dei punti nodali delle infrastrutture critiche e delle rotte commerciali diventa un imperativo*** *per i prossimi anni*».

7

Luciano Capone – Non è un welfare per vecchi – Il Foglio

La prossima legge di Bilancio, l'ultima della legislatura, sarà per forza di cose caratterizzata da tutti gli elementi di una manovra pre-elettorale: le forze politiche chiederanno un'espansione fiscale, il governo approverà qualche bonus per prendere i voti di specifiche categorie e l'opposizione denuncerà che non è abbastanza. **Un terreno di competizione sarà sicuramente quello delle pensioni**, con proposte di uscite anticipate o di blocco dell'adeguamento dell'età pensionabile. Il primo tempo di questa partita è stato giocato nella passata legge di Bilancio, in cui il governo ha ridotto parzialmente l'adeguamento automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita, mentre l'opposizione e anche i partiti di maggioranza ne chiedevano il blocco totale. Alla fine la misura del governo che ha ridotto di due mesi (su tre previsti) **l'aumento dei requisiti di accesso al pensionamento nel 2027 è costata circa 1,5 miliardi,** a fronte di uno stop anche per il 2028 che sarebbe costato il doppio, a vantaggio di circa 250 mila pensionati. **E' naturale che i partiti cerchino di intercettare il voto dei pensionati nel paese più vecchio d'Europa.** L'Italia, infatti, nel 2025 aveva la percentuale più bassa di giovani (11,9 per cento) e quella più alta di anziani (24,7 per cento) dell'Unione europea. Eppure ci sono modi più efficienti e lungimiranti, ma non per questo più impopolari, di pensare a una popolazione che invecchia. Come occuparsi dei non autosufficienti. Il tema dell'assistenza agli anziani è stato rilanciato dal "***Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza"***, il network di associazioni che ha promosso **la riforma del settore inserita dal governo Draghi nel Pnrr (ministro Orlando) e poi approvata dal governo Meloni** (ministro Calderone). Il problema è che formalmente si tratta di un obiettivo "*conseguito*" del

Pnrr, ma nella sostanza **la riforma approvata nel 2023 è ancora una scatola vuota**. Eppure l'attuazione di questo percorso, che ha coinvolto governi di vario colore, dovrebbe far drizzare le antenne della politica: **è una riforma largamente condivisa da tutto l'arco parlamentare**; coinvolge una quota rilevante della popolazione; e non necessita di molte risorse. Partiamo dai numeri, per inquadrare la dimensione e la rilevanza sociale della questione. **In Italia ci sono circa 4 milioni di anziani con grave riduzione dell'autonomia nelle attività quotidiane**, di cui 1 milione con bisogno di assistenza o ausili. Includendo le famiglie su cui ricadono i carichi di cura (i caregiver) e gli operatori sanitari che assistono professionalmente gli anziani, si arriva a **un totale di 10 milioni di persone coinvolte.** Ed è, considerando la dinamica demografica, un bacino destinato inevitabilmente a crescere: nei prossimi dieci anni **la popolazione over 85 aumenterà del 30 per cento**. Per quanto riguarda i soldi da destinare all'attuazione della riforma, il "*Patto per un nuovo welfare*" stima una dotazione di circa 1 miliardo per il 2027. **Lo sforzo, più che economico, è organizzativo e amministrativo**, perché l'obiettivo è semplificare la burocrazia, riformare l'attuale servizio domiciliare adattandolo alle esigenze degli anziani non autosufficienti, investire sull'accessibilità delle strutture residenziali e modulare il sostegno economico diretto in base al grado di necessità. In sostanza, si tratta di una vera riforma del welfare. Da questo punto di vista è **un processo più lungo e complicato da realizzare della semplice elargizione di un bonus,** ma con un impatto più profondo e duraturo sulla società. D'altronde **è paradossale che la politica decida di spendere circa 1,5 miliardi per regalare due mesi di pensione a chi ha 65 anni**, anziché impegnarli per assistere chi non è autosufficiente a 85 anni. E' l'esatto contrario di come dovrebbe essere disegnato il welfare in un paese che invecchia essendo già il più vecchio del Vecchio continente. Mettere un grande tema sociale come la non autosufficienza al centro della prossima legge di Bilancio **può essere per la politica un modo per pensare sia alle prossime generazioni sia alle prossime elezioni.** Se destra e sinistra sono riuscite ad avviare insieme questa riforma, perché Meloni e Schlein non si impegnano a portarla a termine insieme?

8

Nicola Schingaro – In campagna senza dignità sconfitta di tutti – Gazzetta del Mezzogiorno

Borgo Mezzanone non è un'emergenza. È una scelta che dura da decenni. **Ci indigniamo sempre allo stesso modo. Cambia il dettaglio, resta immutata la sostanza**. Oggi sono gli oppioidi che, secondo le testimonianze raccolte dalla stampa, circolerebbero tra i braccianti per sopportare turni massacranti nei campi. **Ieri erano gli incendi nelle baracche, le morti sul lavoro, il caporalato, la violenza, le condizioni igieniche disumane**. Ogni volta reagiamo come se fossimo davanti a un'emergenza improvvisa. **Ma Borgo Mezzanone non è un'emergenza**. Un'emergenza dura giorni, settimane, forse mesi. **Decenni sono una scelta politica.** Quando migliaia di persone vivono stabilmente in un insediamento informale senza condizioni minime di dignità; quando il lavoro agricolo continua a **poggiare anche sulla vulnerabilità di chi non ha alternative**; quando perfino l'idea di **assumere una sostanza per riuscire a sopportare dieci ore nei campi diventa plausibile**, allora non siamo davanti a una semplice distorsione del sistema. Siamo davanti al suo funzionamento. Borgo Mezzanone non è soltanto un luogo fisico. È il simbolo di una frattura più profonda: quella tra un modello economico che necessita di manodopera fragile e una politica incapace di garantire diritti, abitare dignitoso e percorsi reali di inclusione. **Da anni si parla di superare i ghetti.** Sono stati annunciati finanziamenti, piani straordinari, tavoli istituzionali. Eppure Borgo Mezzanone

continua a esistere. **Cambiano i governi, cambiano gli amministratori, cambiano i responsabili delle strutture, ma il ghetto rimane**. La domanda, allora, non può essere soltanto dove siano finite le risorse o perché alcuni progetti non siano diventati realtà. La domanda più profonda è **se sia mai esistita una vera strategia politica capace di affrontare il fenomeno nella sua complessità**. Perché Borgo Mezzanone non è solo una questione di sicurezza. Non è solo immigrazione. Non è solo agricoltura. **È il punto in cui si incontrano politiche abitative insufficienti, welfare fragile, lavoro povero, filiere produttive** squilibrate e diritti sociali troppo spesso considerati un costo. Continuare ad affrontare questi problemi separatamente significa condannarsi al fallimento. La Regione Puglia dispone di una struttura dedicata alla sicurezza del cittadino, alle politiche migratorie e all'antimafia sociale. È legittimo chiedersi quali risultati concreti siano stati raggiunti, negli ultimi anni, proprio nei **luoghi simbolo dello sfruttamento e della marginalità**. Non per individuare un capro espiatorio, ma perché **ogni politica pubblica deve essere valutata sulla base dei cambiamenti che produce nella vita delle persone**. La stessa riflessione riguarda il sistema agricolo. Anche molti imprenditori vivono una condizione di difficoltà, schiacciati da meccanismi di mercato che spesso scaricano il peso della competizione sull'anello più debole. **La legalità non si costruisce lasciando soli gli imprenditori onesti e invisibili i lavoratori sfruttati**. La questione vera è che abbiamo costruito un modello capace di produrre ricchezza senza riuscire sempre a garantire dignità a chi quella ricchezza contribuisce a creare. Una società democratica non può accettare **che il prezzo della competitività venga pagato dai corpi dei lavoratori più fragili.** Perché quando il lavoro perde dignità, non è solo un problema sociale: è una sconfitta della politica.

9

Antonio Averaimo –La bussola per il salario giusto – Avvenire

Il Social business, il modello di impresa che mette al centro la soluzione dei problemi sociali e ambientali - e al bando il profitto e la distribuzione dei dividendi - **creato dal premio Nobel perla pace Muhammad Yunus, ora è realtà anche in Italia**. Tre città del Sud, Napoli, Palermo e Potenza, sono al centro del **Distretto dell'innovazione sociale del Mediterraneo**, che ha **l'obiettivo di dare vita a 14 nuove imprese sociali capaci di generare lavoro, welfare e sviluppo** seguendo i principi economici fissati da Yunus, il padre del microcredito moderno, proveniente dal Bangladesh. Realtà, quelle che nasceranno da questo progetto, **un vero e proprio «laboratorio europeo del Social business»,** capaci di stare sul mercato, generare ricavi, creare occupazione e reinvestire gli utili restando nel perimetro della propria missione civile, senza distribuire dividendi agli investitori. **Il Distretto è nato ufficialmente giovedì nei Quartieri Spagnoli di Napoli**, dove ha sede Foqus. Qui il modello di Social già è applicato, e in poco più di 12 anni un ex monastero di 15mila metri quadri è stato trasformato in **un ecosistema di scuole, imprese sociali e servizi che dà lavoro a 660 persone** e ha contribuito alla rigenerazione urbana dello storico quartiere napoletano. Nella sede di Foqus, Yunus, **il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi, il direttore di Foqus, Renato Quaglia, e l'arcivescovo di Napoli, cardinale Domenico Battaglia**, hanno firmato giovedì il protocollo che ha dato vita all'iniziativa. La diocesi partenopea partecipa in particolare con il proprio ramo Ets (Ente del Terzo settore), nato nel 2024 per gestire le **attività di carità, inclusione sociale, cultura ed educazione,** con un proprio patrimonio separato e un bilancio pubblico e sociale. Non si parte da zero: oltre a Foqus, che sarà il soggetto coordinatore del progetto e che metterà a disposizione dei partner l'esperienza maturata negli ultimi 12 anni nei Quartieri spagnoli,

saranno parte del neonato "*polo dell'innovazione sociale*" anche altre realtà del sociale operanti nelle città coinvolte, come Genera-3Zero, Fondazione City of Peace, Per Esempio Ets, Altroverso. Saranno proprio alcune delle aree popolari dei tre Comuni del Distretto le protagoniste dell'iniziativa: **Quartieri spagnoli a Napoli; Borgo Vecchio, Sperone, Albergheria a Palermo; rione Francioso, Poggio Tre Galli e rione Santa Croce a Potenza**. La convinzione alla base di tutto è del resto questa, rafforzata dall'impatto che le idee del "banchiere dei poveri" hanno avuto nei territori più arretrati del Bangladesh: proprio dove ci sono meno risorse è possibile costruire un sistema di economia civile. È stato fatto li, può essere replicato anche in alcune delle regioni più "povere" di un Paese membro del G7. Yunus, che metterà a disposizione del Distretto due esperti dello Yunus Center di Dacca, annuisce e dice: «*Mi ha molto colpito il fatto che la mission di questo progetto, applicata alle regioni del Sud Italia, sia in perfetta linea con i principi del Social business. Le comunità svantaggiate non dovrebbero essere considerate infatti solo come luoghi di bisogno o dipendenza, bensì come laboratori di creatività, iniziativa e potenziale umano inespresso».* Per il premio Nobel, è proprio l'impresa sociale che può *«contribuire a liberare questo potenziale, consentendo alle persone, soprattutto giovani, donne, immigrati e comunità vulnerabili, di diventare creatori di soluzioni, anziché destinatari passivi di assistenz*a».

A cura di Alessandro Vaccari